

Allarme economia



Un'agenzia di stampa dà la notizia di un documento Bundesbank a favore di un riallineamento nello Sme Francoforte: è un documento di una banca commerciale Anche Bankitalia smentisce. Tassi svedesi al 75%

Voci di svalutazione, minuti di panico Lira sempre sotto tiro. Tedeschi sotto accusa all'Ocse

Psicosi da svalutazione: Bundesbank e Bankitalia smentiscono le voci su un prossimo riallineamento nello Sme. Sempre più calda la trincea della lira che non riceve benefici dalla debole manovra tedesca sui tassi di interesse. Per l'Italia doppio prezzo per stare in coda al G7. Tedeschi sotto accusa all'Ocse: sovrastimato il rischio di ripresa dell'inflazione. Svezia allo sbaraglio.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Banca centrale o banca commerciale? Bundesbank o merchant bank? Sui mercati valutari e tra le autorità monetarie il clima è sempre più surriscaldato. Le giornate sono piene di voci, di illazioni, di incidenti monetari. Il piccolo giallo di ieri ha bruscamente alzato il tono di una giornata tutto sommato tranquilla con una lira cedente ma non troppo, un dollaro verso l'alto ma sempre condizionato dai tassi americani in ribasso, il disastro autentico nel fronte monetario del nord Europa. È stata l'Atx, associata all'agenzia francese Afp per l'informazione finanziaria in lingua inglese, a lanciare una notizia da Francoforte: la Bundesbank è favorevole ad un riallineamento nello Sme indipendentemente dal risultato del referendum francese. Tra le monete in odore di svalutazione lira, peseta e sterlina. È successo il finimondo. Prima il portavoce ufficiale della Bundesbank Manfred Körber ha smentito

secamente l'agenzia di stampa. Il documento, ha detto Körber, non proviene da una banca centrale ma da una non meglio precisata banca commerciale. Poi è toccato smentire alla Banca d'Italia. La lira ha ricevuto prima uno schiaffo e poi un contenimento: aveva chiuso al fixing a 764,60 sul marco contro le precedenti 764,29, era scesa a 765 dopo le voci sul riallineamento per poi risalire a 764,50. Le smentite fanno giustizia delle illazioni, ma vale la pena ricordare che la Bundesbank potrebbe pensarla davvero in quel modo: la rivalutazione del marco è nei fatti e il riassetto delle parità con la valuta ancora del patto europeo di cambio viene escluso nei comunicati, ma viene tenuto molto presente nelle mosse tattiche e strategiche di governi quanto delle banche centrali. Il fatto che non sia possibile farlo prima del voto francese su Maastricht, sotto il tiro della speculazione e sotto il tiro dell'incertez-

za sulle scelte monetarie della Comunità europea, non vuol dire che non sia all'ordine del giorno. Se tutto fosse sotto controllo grazie alle misure prese dai banchieri centrali e dai ministri economici della Cee nei giorni scorsi, la Bundesbank non sarebbe messa in croce anche dalle file governative in Germania per diminuire i tassi di interesse e non sarebbe messa sul banco dagli accusati all'Ocse. Alla riunione di ieri del gruppo incaricato di seguire le tendenze monetarie e finanziarie, sono stati in molti a dire che le autorità tedesche smetterla di «sovrastimare» i pericoli della ripresa inflazionistica della Germania unificata.

Bot alle stelle Rendimenti netti oltre il 15 per cento

ROMA. Quasi tutti sottoscritti i Bot (Buoni ordinari del Tesoro) per 15.000 miliardi messi ieri all'asta, tranne 557 miliardi di titoli (tra semestrali e annuali). Ma i rendimenti sono saliti in modo cospicuo. I Bot trimestrali rendono al netto il 15,11%, i semestrali il 15,41% e gli annuali il 14,07%.

Nell'asta precedente - prima del rialzo del tasso di sconto - i rendimenti erano nettamente inferiori: 13,70% per i trimestrali, 13,35% per i semestrali e 12,70% per gli annuali. La richiesta complessiva giunta dal mercato superava sia il portafoglio in scadenza (12.750 miliardi) sia l'importo dell'emissione: gli operatori infatti hanno presentato domande per 15.865 miliardi di lire. Ma una parte non è stata accolta. In tutto agli operatori sono andati Bot per 14.442 miliardi di lire, senza acquisti della Banca d'Italia. In ripresa, dopo il tonfo dell'altro ieri legato alle voci di nuove tassazioni, il titolo di Stato trattati sul mercato secondario e al Lifis, il mercato londinese a termine sul Btp. A risolvere le quotazioni sono state le prime indiscrezioni, poi confermate, sull'avvio della campagna di privatizzazioni delle aziende pubbliche annunciate ieri dal governo. Ancora in difficoltà, invece, i Cct che ieri hanno perso mezza lira circa: una dimostrazione, ha commentato un operatore, del sempre più evidente scollamento tra le istituzioni finanziarie, che sul telematico sono assai più rapide a reagire agli stimoli, e i risparmiatori.

leva monetaria, con tassi al 20,75% nell'operazione pronti contro termine per 3500 miliardi, è sempre «lira-ta». I tassi medi sul brevissimo termine sono trattati al 25%, la lira a un mese è al 24%. L'attesa sulla manovra della Bundesbank si è rivelata una spinta emotiva del massimo prestito a sostegno delle riserve della Banca d'Inghilterra è stato alimentato dal

«groviglio svedese». A Stoccolma si sono prese decisioni mozzafiato. Il tasso di sconto è stato portato dal 24 al 75%, l'aumento più secco in 324 anni di storia della banca centrale. A quel punto si sono cominciate a vendere marchi per corone. Perché la Svezia sceglie di pagare un prezzo così elevato per restare nel convoglio monetario

europeo è spiegato con la scelta (comune al premier Carl Bildt come al leader socialdemocratico Ingvar Carlsson) di accelerare l'integrazione politica nella Cee. Comunque, anche se stanno aumentando i disoccupati e l'economia rallenta perché la competitività Svezia vende meno nell'Europa in stagnazione.



Viezzoli sicuro: «In Borsa nel '93 il 51% dell'Enel»

DAL NOSTRO INVIATO GILDO CAMPESATO

BARI. «In Borsa? Meglio andarci il più presto possibile. Anzi, a questo punto bisogna mettere sul mercato oltre il 51% delle azioni, altrimenti tanto valeva rimanere un ente pubblico». Franco Viezzoli, presidente dell'Enel, non ci ha messo molto a spogliarsi delle vesti di «boiardo di Stato» per indossare quelle di una società per azioni che risponde al codice civile ed al diritto privato. E mostra fretta: «Spero che Mediobanca ed Iri indichino entro quest'anno le condizioni per la privatizzazione, così potremo quotarci nel 1993». Per la futura azienda elettrica privatizzata, Viezzoli non pensa ad un solo padrone, ma a tanti: «Il mio sogno è una società con 28 milioni di azionisti, tanti quanti sono i nostri clienti - spiega - Sono sicuro che i primi a crederci saranno i nostri dipendenti. In questo modo si creerebbe uno stretto legame tra azienda e cittadini, un interesse reciproco per il suo sviluppo».

E le molteplici obiezioni mostrate dal vecchio consiglio di amministrazione contro la trasformazione in Spa? «Superate dalla nuova legge», dice il presidente confermato. Tranne una, a dire il vero: i dividendi agli azionisti andranno pagati con aumenti delle tariffe oppure no? «L'esperienza inglese dimostra che i prezzi dell'energia sono saliti del 30% dopo la privatizzazione», ammette Viezzoli. Ma, aggiunge, «non è detto che la cosa debba ripetersi anche in Italia. Dipende da cosa deciderà il nostro azionista. Abbiamo chiuso il bilancio '91 con un utile di 229 miliardi, ma ne abbiamo anche utilizzati 1.400 per ammortamenti anticipati. I soldi per i dividendi non dovrebbero mancare». In realtà, le cose non sono così semplici ed il dilemma del Tesoro, proprietario unico dell'Enel, si individua adesso chiaramente: cedere le azioni al di sotto del loro valore reale in modo di rendere appetibili per chi punta al capital gain, oppure immetterle sul mercato al prezzo effettivo costringendo l'Enel ad usare la leva del dividendo per convincere la gente a comprare? Ma in questo secondo caso non si capisce come si possa sfuggire all'aumento delle tariffe.

Viezzoli, comunque, non ha dubbi: «Valiamo decine di migliaia di miliardi. L'operazione Borsa deve riuscire bene oppure diventa un boomerang. Ed in attesa di imboccare la via della public company cerchiamo di sfuggire alle insidie che hanno affondato il tentativo di Schimberni con la Montedison, lancia segnali di rassicurazione ai futuri compratori: «L'Enel è un'azienda efficiente, sana e di grandi prospettive. Una solida realtà industriale non solo in Italia, ma anche all'estero: seconda azienda elettrica europea, terza nel mondo. Siamo pronti, sotto tutti i profili, ad affrontare il mercato».

Anche quelli internazionali? Oggi il marchio Italia trova spazio nei retrobottega dei negozi piuttosto che in vetrina. Ne sanno qualcosa gli enti pubblici costretti a modificare la titolarità dei prestiti internazionali dopo la trasformazione in Spa. Per l'Enel, che ha un indbitamento complessivo di 30.000 miliardi, sono 6.000 miliardi con banche e finanziarie private a 5.000 con istituzioni come la Bei. Eni ed Iri stanno sudando sangue. «Noi non abbiamo avuto difficoltà a rinnovare i prestiti alle stesse condizioni di prima - assicura Viezzoli - La nostra immagine fa premio sul rischio Italia. Ed il ciclone Elim? «Solo pochissimi ci hanno chiesto di attendere la soluzione di quella vicenda prima di rinnovarci i prestiti. Ma non hanno chiesto un aggravio delle condizioni».

E i ipotizzata superholding energetica con la Snam? «La struttura attuale dell'Enel va bene: non è ingiusta, non spaccarla ne ingannarla. Facciamo due mestieri diversi. Sarebbe come se la Fiat comprasse l'Ilva perché consuma acciaio». Un Viezzoli deciso, col piglio del vincente, proprio quando le condizioni esterne avrebbero dovuto vederlo ridimensionato. Ed i nuovi poteri assegnati dalla legge all'amministratore delegato Alfonso Limbruno? «È un mio collaboratore da tantissimi anni: tra noi c'è una perfezione d'intenti. Sono stato io a nominarlo direttore generale». Come dire che nonostante leggi, privatizzazioni e Borsa, il vero leader dell'Enel rimane sempre lui: Franco Viezzoli.



Carlo Azeglio Ciampi con Gianni Agnelli; in alto Franco Viezzoli, presidente dell'Enel

Dalla massima istituzione occidentale solo un burocratico appoggio ad Amato Il Fondo Monetario Internazionale accusa «I governi italiani non controllano la crisi»

L'Italia non è stata capace di controllare l'economia. L'accusa arriva dal Fondo monetario che, però, come al solito, spezza una lancia in favore del governo in carica. Si agli obiettivi del triennio, insufficiente la Finanziaria '92. Basta con le misure tampone. A Washington si comincia a parlare di politica dei redditi. Peggioramento complessivo dello scenario mondiale.

flazione) ma anche sugli squilibri strutturali dell'economia reale con maggiore enfasi del passato. Il deterioramento della posizione italiana - si legge nel rapporto che sarà discusso tra una settimana negli States - è di lungo periodo. Già nel 1991 l'economia si trovava in declino: rallentamento della crescita produttiva, decelerazione degli investimenti, stagnazione dell'export. Nonostante il calo della domanda globale, le partite correnti sono in passivo per il quinto anno consecutivo e il processo di convergenza verso tassi di inflazione dei paesi Cee a bassa crescita inflativa si è arrestato. «Se qualche miglioramento c'è stato sul fronte del deficit primario, questo è stato ottenuto grazie a misure con effetti solo

temporanei. I progressi nella riduzione degli squilibri di fondo restano infatti insufficienti». E qui siamo ai giudizi sulla politica economica di Andreotti e Amato. La legge finanziaria 1993, sostiene il board del Fmi è «un primo passaggio critico» perché possa essere attuato il piano triennale (93-95) di rientro dei conti pubblici presentato a luglio: la riduzione proposta allora (la manovra prevista era di 83mila miliardi) «è il minimo urgentemente richiesto perché l'Italia possa procedere nei suoi sforzi di disinflazione». Il rapporto Fmi non tiene conto di quanto successo da luglio a oggi, né della crisi valutaria né dell'aumento del tasso di sconto né della correzione dei conti di

Amato. Resta l'apertura di credito sugli impegni presi da Amato da raggiungere entro il 1995 (ma anche questi sono saltati) però il Fmi non se la sente di dimenticare che finora gli obiettivi previsti sono sempre puntualmente saltati. In uno scenario ottimistico, secondo il Fmi, i deficit potrebbero ridursi al 5,5% del prodotto lordo fra tre anni. Prima dell'approvazione delle misure nel cuore dell'estate le previsioni del Fmi raggiungevano il 10,5% del Pil. Per tutto il 1992, in ogni caso, il giudizio internazionale è pesante: le misure sono state del tutto insufficienti, fondate su rimedi temporanei, interventi riguardanti il fabbisogno di crediti piuttosto che diretti a contenere il deficit pubblico fon-

damentale. Viene attaccato anche il modo in cui si è proceduto nelle privatizzazioni, che sono considerate «come mezzo per ridurre il debito pubblico e non come un'alternativa agli aggiustamenti di bilancio nel lungo termine». Il Fmi ripropone le sue tesi di riduzione dello Stato sociale (tagli a sanità e pensioni). Sui salari, c'è sempre il rischio «di un conflitto tra l'impegno a mantenere stabili i tassi di cambio e la convergenza dei tassi di inflazione». Pienamente appoggiata la moderazione salariale e l'aggiacamento degli stipendi pubblici all'inflazione programmata, ma a questo punto il board (massimo organismo direttivo del Fmi) si divide tra chi pensa che deb-

bano essere consolidate le politiche dei redditi e chi invece mostra scetticismo. Le prospettive di crescita sono al ribasso (per l'Italia come per tutti i paesi industrializzati): la dinamica italiana sarà «divergente anche sul fronte dell'inflazione e della disoccupazione». L'incremento del prodotto lordo nel 1992 sarà dell'1,3% contro l'1,6% del calcolo precedente; nel 1993 sarà dell'1,5% contro l'atteso 2,4%. Non c'è dunque da stare allegri. L'Italia beneficia in misura minore rispetto ai partners del G7 dell'effetto antinflazionistico della recessione. L'originale annuale della prossima settimana resta, appunto, la crescita «impossibile» dell'occidente. □A.P.S.

Stop al dibattito sulle deleghe. Pensioni: emendamento a sorpresa del governo Al Senato scoppia subito la rivolta: con la superdelega Parlamento espropriato

Si svolgerà oggi al Senato, presente Amato, un dibattito sul nuovo disegno di legge delega approvato ieri dal Consiglio dei ministri. Lo ha deciso ieri sera la conferenza dei capigruppo, dopo che la notizia aveva provocato nell'aula di Palazzo Madama un infuocato dibattito, con la richiesta anche di sospendere il dibattito sulle leggi delega. Un emendamento a sorpresa del governo sulle pensioni.

che senso aveva continuare a defatiganti ed anche laceranti discussioni parlamentari quando poi il governo si «appropria» o tenta di appropriarsi delle funzioni legislative. Spadolini non poteva che sospendere la seduta, per un quarto d'ora, per prendere contatto col presidente del Consiglio, Giuliano Amato, per conoscere gli orientamenti del governo e perché lo stesso governo riferisse immediatamente al Senato sulla situazione. A questo compito era in effetti delegato il ministro del Bilancio, Franco Reviglio, che spiegava il senso dell'annunciato disegno di legge delega, difendeva l'operato di Palazzo Chigi e assicurava il Senato che la nuova delega non incideva sul provvedimento relativo alla finanza pubblica in procinto di essere votato a Palazzo Madama. La dichiarazione, abbastanza formalistica, del ministro suscitava un ulteriore vivacissimo dibattito e l'immediata convocazione della conferenza dei capigruppo, come chiesto da Chiarante. L'esponente del

Pds sollevava infatti l'aspetto politico della situazione riconosciuta pure dal capogruppo della Dc Antonio Gava: la connessione non meccanica ma sicuramente politica appunto tra la decisione del governo sulla nuova delega e la materia attualmente all'esame del Senato. La conferenza dei capigruppo, riunitasi nella tarda serata, decideva di tenere nella mattinata odierna un dibattito sulle decisioni del Consiglio dei ministri e sulla dichiarazione di Reviglio. Il dibattito sulla sanità intanto proseguiva per l'intera serata, fino a notte con l'esame dei primi emendamenti. A sorpresa, ieri mattina il governo ha presentato in aula un altro emendamento alla legge delega sulla previdenza. Con esso modifica in modo non lieve il meccanismo dell'indicizzazione delle pensioni per la quota che supera il tetto di retribuzione pensionabile oggi fissato a 52 milioni e 120mila lire. Le aliquote di rendimento dovrebbero essere ridotte del 0,50% e passare quindi dall'1,50 all'1% per la quota ol-

tre il tetto fino al 33%; dall'1,25 allo 0,75% dal 33 al 66% e dall'1 allo 0,50% oltre il 66%. Secondo le dichiarazioni rese ieri dal presidente del Consiglio, la misura è stata presentata per creare spazio alla costituzione delle pensioni integrative. Certo è che l'emendamento del governo susciterà reazioni e proteste e non si può neppure escludere, come ha detto ieri la senatrice Ivana Pellegatti, che questo primo intervento sulle pensioni medio-alte prelude a riduzione del tasso di indicizzazione oggi in vigore per le pensioni al di sotto del tetto attuale dei 52 milioni e 150mila lire. La seconda certezza è che con la riduzione dello 0,50% proposto dall'esecutivo il gettito presumibile è calcolabile in poche decine di miliardi. Il Senato discuterà il nuovo emendamento quando esaminerà la delega per la previdenza, cioè fra questa sera e domani mattina. Alla luce dei nuovi avvenimenti è prevedibile che il voto finale sulle leggi delega possa slittare oltre il lunedì previsto dalla conferenza dei capigruppo.

Si delinea il carico fiscale della nuova tassa sugli immobili Sull'Ici sta montando la protesta Tra i primi inquilini e agricoltori

ROMA. Non è trascorso nemmeno un giorno e sulle misure approvate al Senato sull'Ici, la nuova imposta comunale sugli immobili, che dovrebbe entrare in vigore dal 1993, incominciano a fioccare le proteste. Era del resto già del tutto chiaro che si trattava di una misura ad alto tasso di impopolarità. Si ricorderà, infatti, che secondo un sondaggio pubblicato qualche settimana fa da Famiglia cristiana la maggioranza di proprietari e inquilini sull'Ici sarebbero stati disponibili allo sciopero fiscale. A gridare più forte ieri sono state le organizzazioni sindacali degli inquilini. Sunia, Sicut e Uniat, in un documento comune, affermano che «l'Ici poteva e può essere l'occasione per introdurre pesanti penalizzazioni di natura fiscale nei confronti di chi tiene gli alloggi sfitti e li sottrae al mercato di locazione». Invece, continuano le tre organizzazioni, da «l'assa sul patrimonio» essa ricade sugli inquilini, provocan-

do «un vero e proprio aumento dell'affitto di notevole entità». I sindacati degli inquilini annunziano «iniziative di mobilitazione di massa nei confronti del governo e parlamento» e dichiarano che, se la tassa comunale sugli immobili sarà approvata definitivamente nel testo varato al Senato, essi faranno ricorso alla Corte costituzionale. «Sconcertato» si dichiarano le organizzazioni agricole Coldiretti, Confagricoltura e Cia per l'estensione dell'Ici ai terreni agricoli. «Gli agricoltori - esse affermano - non possono pagare un'imposta che comporta un prelievo pari al 45% del reddito domenicale con un onere triplicato rispetto all'attuale Iora». Attendevamo un segnale di attenzione da parte del Governo - dicono i presidenti delle organizzazioni. Lo bianco, Gioia e Avolio - e invece è arrivata una nuova sconsiderata manovra che va ad incidere pesantemente su un settore già in grave crisi alterando

le condizioni di competitività delle aziende agricole. Non si colpisce il reddito, bensì l'impresa. In merito a quanto detto ieri dal Ministro Gorla secondo il quale il 90% dei contribuenti agricoli sarebbe escluso dall'imposta, le tre organizzazioni affermano che tali dichiarazioni «sono prive di qualunque fondamento». Secondo l'Istat (Censimento '90) l'azienda agricola media italiana ha una dimensione di 5 ettari di superficie agricola utilizzata ed il suo valore automatico per la vigente legislazione è mediamente di 50 milioni di lire. In sostanza con l'abbattimento di 50 milioni, la quasi totalità delle aziende rientrerebbe nella franchigia. Semprescondo i dati Istat, infatti, rilevano Coldiretti, Confagricoltura e Cia, i conduttori di aziende fino a 5 ettari di superficie agraria utilizzabile sono circa 2,1 milioni e a questi corrisponde una superficie complessiva di 3,5 milioni di ettari, pari al 23 per cento dell'intera superficie agraria. Ne deriva che la restante superficie di 11,9 milioni di ettari, pari al 77 per cento della superficie agraria utilizzabile (formata da circa 700 mila imprese) sarà soggetta alla nuova imposta. «Attualmente - sottolineano Coldiretti, Confagricoltura e Cia - queste aziende, per le agevolazioni sul reddito agrario, pagano l'Ilor solo sui redditi domenicale, che si determinano con un'aliquota proporzionale del 16,2%». «La nuova imposta invece - sostengono le tre organizzazioni - che sarà determinata con l'aliquota massima del 6 per mille, incidere sul reddito domenicale nella misura del 45%; un onere tre volte superiore, con l'aggravante, di non poco conto, che il nuovo balzello non sarà deducibile ai fini del calcolo dell'Irpef». I presidenti di Coldiretti, Confagricoltura e Cia, ricordano infine al ministro Gorla che è in corso la quarta revisione degli estimi che, secondo le proposte degli uffici tecnici erariali, raddoppierà a decorrere dal 1994, le basi imponibili. «Se si vuole distruggere l'agricoltura - dicono - questo è il sistema».

ROMA. Come una bomba è deflagata ieri pomeriggio nell'aula di Palazzo Madama, nel mezzo del dibattito sul disegno di legge del governo su pensioni, sanità, pubblico impiego e finanza locale, la notizia dell'approvazione da parte del Consiglio dei ministri, che riserva all'esecutivo l'esclusiva legislativa in materia finanziaria ed economica, quando la Banca d'Italia ne ravvisa la necessità. Dal punto di vista del Parlamento, una sorta di espropriazione delle sue prerogative essenziali. La notizia è stata comunicata all'aula dal senatore Giuseppe Chiarante capogruppo del

Pds, che nell'assoluto silenzio dell'assemblea, ha annunciato questo primo flash d'agenzia che rendeva nota la decisione del governo. L'atmosfera si faceva immediatamente incandescente. Invano, il presidente del Senato, Giovanni Spadolini cercava di far proseguire l'esame in corso sulle deleghe, che era appena approdato al primo provvedimento, quello sulla sanità. Da diversi parti si chiedeva la sospensione della discussione, per una valutazione di quanto la «novità» potesse incidere sulla materia oggetto del dibattito. L'interrogativo del dibattito. L'interrogativo al fondo delle proteste della posizione era proprio questo: